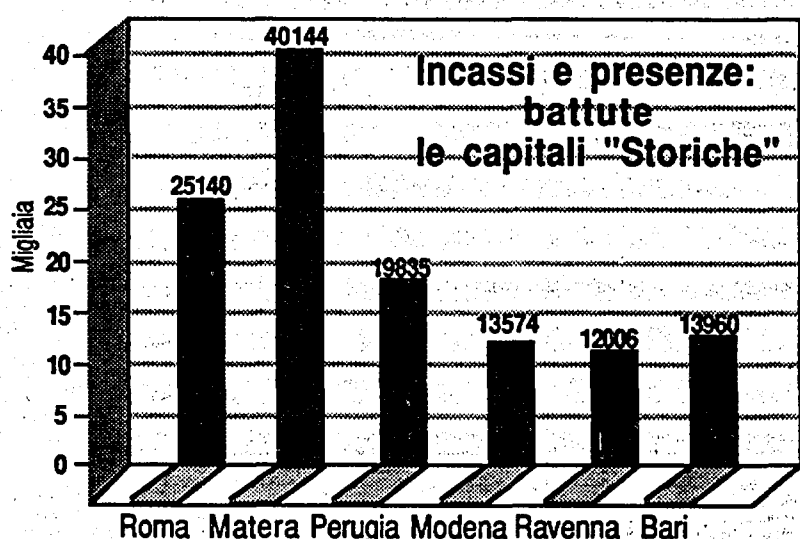


Le reginette del volley

Lo scudetto conquistato dalle ragazze della Calia rappresenta un fatto nuovo per la Basilicata, sempre ai confini dello sport. Nella città le dodici protagoniste sono diventate un simbolo. Vinto anche lo scudetto delle presenze. La festa nei Sassi

L'oro di Matera

Uno scudetto che vale oro. Matera ha spodestato dal trono della pallavolo femminile «Sua Maestà Teodora» da undici anni padrona dello scudetto. Per la Basilicata è il primo scudetto della storia e conquistato, fatto insolito per il Sud, da una squadra femminile. E ora si pensa al nuovo Palazzo dello sport e alla Coppa Campioni. Non poco in una città dove il volley ha superato calcio e basket.



LORENZO BRIANI
MATERA. Il Sud, nonostante tutto, vince ancora. Matera è diventata la nuova regina della pallavolo al femminile, si è sbarazzata di «Sua Maestà Teodora» nelle semifinali, ha messo al tappeto in soli tre incontri l'agguerrita Perugia nelle finali dimostrando che, anche tra mille problemi d'ogni sorta, è possibile risultare vincenti. Il primo scudetto della Basilicata è arrivato sabato scorso al Palaevangelisti di Perugia. Glielo ha regalato il volley. In Umbria si erano riversati quasi duemila tifosi per assistere all'incontro e per fare festa. Questo, l'elemento che caratterizza la vita sportiva di una città intera dove il volley al femminile ha messo in riga calcio e basket. Solamente nella regular season al piccolo Palazzo dello sport materano si sono riversati quasi trentamila spettatori, cifre da pallavolo

maschile che denotano quanto sia morboso l'attaccamento della città verso le dodici atlete allenate da Giorgio Barbieri. Dalla promozione in A2 del 1985 allo scudetto del '92 di strada, la squadra del presidente Salvatore Bagnale, ne ha fatta molta. In soli sette anni, oltre al tricolore, sono arrivate ben due Coppe Cev e diversi piazzamenti importanti in campionato. Nella formazione lucana c'è una costante linea che, paradossalmente, ha sempre deciso le sorti della squadra: il colore nero. Prima Rita Crockett, la schiacciatrice colorata che ha fatto scoprire il volley d'alto livello ai materani. Le sue difese, i suoi precisi attacchi non li sorderanno così facilmente. Quando la Crockett, l'anno scorso, ha deciso di cambiare aria (da Matera è andata a Roma) è approdata nella città dei sassi Ke-

ba Phipps, anche lei di Los Angeles, anche lei di colore. È stata il «braccio armato» del club lucano che ha fatto fare il salto di qualità alla Calia: è sufficiente un dato per fissare le idee, nei play off ha schiacciato di media 40 palloni vincenti. Nella città dei Sassi adesso è festa: dodici ragazze sono riu-

scite in un'impresa del tutto nuova alla Basilicata, lo scudetto. Quando, domenica notte, sono tornate da Perugia, c'erano oltre diecimila persone ad aspettarle. Hanno fatto festa fino all'alba, hanno invaso prima il Palazzetto dello sport poi i Sassi. Potenza di uno scudetto. E pensare che a

metà campionato sembrava che il sodalizio lucano dovesse smembrarsi a causa di alcuni problemi economici. Lo sponsor non era più disposto a versare milioni su milioni per cercare di raggiungere un obiettivo importante. Alla fine, invece, è rimasto, sono tornati a girare i soldi e la Calia si è aggu-



Le ragazze della Calia in azione difensiva durante una partita di campionato. Accanto il grafico che dimostra il boom di spettatori nella città dei Sassi

Ferrari e McLaren pessimiste sul recupero del gap tecnico con le Williams: «L'elettronica ci ha chiuso tutte le strade»

Senna allarmato «Piloti-robot schiavi dei chips»

Ha rinunciato alla finale di Wembley tra Sampdoria e Barcellona, per presentarsi ancora ad Imola all'ennesimo consulto sui mali della «rossa». Ma un nubifragio non ha permesso che pochi giri a Jean Alesi, che ha sperimentato nuove soluzioni aerodinamiche e meccaniche. Il tutto a porte chiuse, anche se da nascondere la Ferrari, ha ben poco. E la rincorsa, specie se elettronica, non ha fine.

LODOVICO BASALU
IMOLA. Di nuovo quella carrozzeria amputata in parte da quel doppio fondo piatto che doveva far faville. Di nuovo quel differenziale dotato di sistema antilistamento sul quale si punta per emergere dalla palude nel Principato di Monaco sperando in un buon avvio visto che Alesi ha provato dieci volte la partenza. La Ferrari, nuovamente a Imola a leccarsi più di una ferita, ha proposto ieri, ai pochi irriducibili assiepatis sulle tribune, ancora barlumi di speranza. Il terreno era quello ideale per Jean Alesi: pioggia, vento, asfalto viscido. Una situazione che magari avrebbe desiderato domenica scorsa, nell'illusione di difendersi meglio dall'attacco delle McLaren di Senna e Berger. Ma in Formula 1 non c'è spazio per i sognatori e soprattutto per chi fa dei «se» e dei «ma» la propria filosofia aziendale. A Maranello questo lo sanno, tanto che in anni e anni di delusioni tecniche e meccaniche sono venuti e sono andati con la stessa frequenza di un esodo o controsodo ferragostano. A Imola, ieri, c'era Harvey Postlethwaite. L'inglese, come tutti all'interno della premiata fabbrica, deve risolvere il seguente dilemma: buttare alle ortiche o riabilitare questa discussa F92A? Ci sono o no margini di miglioramento? «Il ritardo è tale che è rimasta anche indietro la ricerca sulle sospensioni attive», diceva Pierguido Castelli, ex responsabile tecnico del Cavallino rampante, ora al gruppo Alfa-Lancia. Eppure Castelli ha forse messo il dito nella piaga, alludendo alla labile ricerca nel campo delle sospensioni attive e dell'elettronica. In questo settore si gioca e si giocherà infatti il futuro e l'immagine stessa della Formula 1. Ancora una volta, la Ferrari, mostra di trovarsi impreparata, a causa del marasma tecnico e dirigenziale che ha attraversato dal 1984 ad oggi. La Williams invece, sono anni che studia, prova e riprova il sistema delle sospensioni controllate da un computer. Una strada lunga, piena di insidie, ma che ha portato alla fine a dei grossi risultati rispetto alla concorrenza. Lo stesso Mansell, va ricordato, si è rifiutato per anni di fungere da collaudatore sul sistema attivo, sia alla stessa Williams, sia quando era pilota di Maranello. Uno dei più grossi rischi per il pilota, è infatti quello di per-

Coppe europee Porte aperte ai Paesi Baltici

LONDRA. Si allargano i ranghi dei tornei di calcio europei. Nella prossima edizione vi parteciperanno anche le nuove nazioni nate dalle scissioni etniche in Jugoslavia e Urss. La decisione è stata presa ieri dall'Uefa, che ha invitato i tre paesi baltici, Lettonia, Lituania ed Estonia, l'Ucraina, la Georgia, la Croazia e la Slovenia ad iscriversi le loro squadre alla Coppa Campioni, alla Coppa Coppe e alla Coppa Uefa. L'invito è stato allargato anche alle isole Far Oer. Come conseguenza di questa decisione, in Coppa Uefa il numero delle squadre saliranno da 64 a 70. Mutamenti anche nel numero delle squadre per alcune nazioni. Le squadre turche saliranno da una a due, quelle scozzesi da due a tre. La Russia invece scenderà da tre a due. Grazie ai risultati ottenuti nei tornei degli ultimi cinque anni, Italia, Germania e Spagna continueranno a concorrere in Coppa Uefa con 4 squadre. Francia, Portogallo e Olanda con tre. Buone notizie anche per il galles. Se istituirà un campionato tutto suo, distinto da quello inglese, potrà entrare anche in Coppa Campioni e Coppa Uefa nella stagione 93-94.

Doping e castigo. Bortolotti, Brescia, domenica torna in panchina Droga, un anno senza pallone «Che botta per quella ragazzata»

EDUARDO BORTOLOTTI, ventidue anni, terzino del Brescia, domenica prossima tornerà in panchina dopo un anno di squalifica per doping. «Ho voglia di giocare, anche se ho un dolorino al ginocchio per via di un piccolo intervento al menisco». Timido, poco amante dei ritiri, Bortolotti spiega: «La mia è stata una ragazzata. Assolutamente niente a che vedere con il caso Maradona».

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECARELLI
BRESCIA. Giocare a calcio gli piace un sacco. Ci starebbe delle ore, come quando da bambino - mamma Rita che si sgolava dalla finestra - continuava a tirare il pallone contro il muro del cortile. Edoardo, in quella banda di scatenati, è già il più bravo. Alla fine gli altri vanno a casa. Ma lui è sempre l'ultimo. Ogni settimana un paio di scarpe da basket.

Edoardo Bortolotti, terzino del Brescia, adesso ha 22 anni. Sembra ancora un ragazzino con quella fragranza bionda da paggio. Anche gli occhi quando non li tiene abbassati per timidezza - si sgranano come quelli degli adolescenti. Ora che ha finito d'allenarsi dobbiamo fare due chiacchiere

con lui. Niente calcio, questa volta. Con Bortolotti dobbiamo parlare di una tristissima faccenda che si può liquidare con un parola: cocaina. Edoardo fu beccato un anno fa, il 28 aprile, dopo la partita Brescia-Modena. Reduce dalla frattura di un perone di 4 mesi prima, Bortolotti era ancora in panchina ma il sorteggio indicò proprio il suo nome. «Fu una brutta botta. In quel periodo ero molto depresso per via dell'incidente e di altri problemi personali. Quando me lo dissero, quasi non ebbi reazioni. I miei genitori furono il mio primo pensiero. Con me sono sempre stati buoni, comprensivi. E anche dopo la squalifica mi hanno aiutato moltissimo». Rapidissimo il giudizio: un

anno di squalifica che scade proprio sabato prossimo. Bortolotti non ebbe il coraggio di presentarsi al processo. «Chiedo scusa ai giudici - si legge nella memoria difensiva - se non sarò presente all'udienza, ma il senso di vergogna che provo renderebbe tale presenza troppo gravosa».

La sentenza fu severa. In quel periodo, tra l'altro, il caso Maradona teneva banco. E poi c'erano state anche le squalifiche di Carnevale e Peruzzi. Sul mondo del calcio, dopo anni di sussurri, veniva strappato il velo d'omertà che l'aveva quasi sempre preservato dall'occhio indiscreto della legge: anche Bortolotti, quindi, nonostante si fosse limitato a qualche «smiffata», fu colpito duramente.

«Sì, forse ho anche pagato di più. Intendiamoci, io ho subito ammesso le mie colpe, ma se fossi stato uno studentello qualunque la cosa sarebbe scivolata via nel silenzio. Invece, mi sono ritrovato su tutti i giornali neanche avessi ucciso qualcuno. E anche l'accostamento con Maradona non mi è piaciuto: mai fatto spaccio io. E poi, via: Maradona è una cosa, Edoardo Bortolotti, se permet-

tete, un'altra. Magari fossi bravo come lui».

Questa esperienza le ha insegnato qualcosa? «Beh, qualcosa sì: a non fidarmi più della gente che non conosco. Intorno a questo mondo, girano troppi soldi e troppi personaggi assai poco raccomandabili. È un mondo complicato, bisogna stare attenti. Prima tutti amici, un sacco d'applausi. Ti dicono che sei il migliore anche quando giochi male. Poi ti chiedono dei biglietti, mille favori. Subito dopo la squalifica, molti hanno fatto finta di non conoscermi. Meno male che mi ha sostenuto la società. Anche Lucese, l'allenatore, ora mi sta aiutando. Domenica comincerò in panchina, ma dopo dovrei giocare almeno un quarto d'ora».

«Perché l'ho fatto? Non lo so. Forse volevo staccarmi da tutta questa pressione che pesa sul calcio. Mi piace moltissimo giocare, ma m'irrita tutto il contorno: le polemiche con i compagni, la tensione, i ritiri interminabili. Ho un carattere particolare: ogni tanto mi piace stare solo. Anche in discoteca ci vado poco. Magari preferisco ascoltare un nastro in



Edoardo Bortolotti, ventidue anni, terzino del Brescia, torna in panchina domenica dopo un anno di squalifica per doping

Catania, una società nel caos Frodi e falso in bilancio? Sotto inchiesta i dirigenti Sos dei tifosi al sindaco

CATANIA. I guai non finiscono mai per il club etneo, già messo in liquidazione per i troppi debiti dal presidente della prima sezione del tribunale civile, ieri il giudice incaricato delle indagini preliminari, Nunzio Sarpietro, ha nominato il dottor Fiorentino consulente tecnico per accertare se sono stati fatti falsi in bilancio e infrazioni fiscali nella gestione della società Calcio Catania nella stagione 1986-87. Dall'esito finale della perizia contabile dipenderà la posizione giudiziaria di quattordici persone, che sono state raggiunte il mese scorso da informazioni di garanzia. Gli indagati sono l'ex presidente Angelo Massimino, i componenti dell'ex consiglio di amministrazione e dell'ex collegio sindacale. Gli accertamenti riguardano anche l'acquisto di quattro giocatori da Perugia: Tesser, Benedetti, Novellino e Allievi. Nel bilancio sarebbe stata dichiarata la spesa di mezzo miliardo di lire anziché di un miliardo e mezzo. Indagini anche su stipendi pa-

gati in «nero» nell'86 ad alcuni giocatori. Il giudice Sarpietro ha unificato la prima inchiesta e quella sui dieci giocatori che hanno percepito sempre nella stessa stagione ingaggi superiori ai 50 milioni senza essere dichiarati al fisco. Si tratta di Maggiore, Mattolini, Vullo, Novellino, Canuti, Polenta, Bagnoli, Borghi, Tesser e Allievi. Nei giorni scorsi il sostituto Mario Amato ha chiesto il rinvio a giudizio per frode fiscale.

Intanto la città è in fermento dopo le decisioni di scioglimento del club di lunedì scorso. Un centinaio di tifosi ha sfilato per le vie del centro protestando contro le decisioni del tribunale. Una delegazione è stata ricevuta dal sindaco Angelo Lo Presti. I tifosi hanno chiesto l'intervento dell'amministrazione comunale per cercare di risolvere i problemi economici della città. Lo Presti ha risposto che l'amministrazione interverrà soltanto quando sarà chiarita la situazione giuridica della società.

CALCI IN TV

Le vele del Moro sono la preistoria dell'azienda Sport

GIORGIO TRIANI
Quelli di Tmc ci speravano tanto in un finale al fotofinish dell'America's Cup. Ma le vele del Moro si sono affloscite. Nemmeno fossero di cartapesta (altro che carbonio). Inopinatamente però. Visto che nella settimana scorsa non c'era stato giornale e rete televisiva che non avessero intonato il «vincere e vincere». Dipingendo America3 una barchetta volata al martirio tecnologico (quasi rappresentasse non gli Usa ma il bossiano Ruanda Burundi) con un skipper (Melges) anziano e rintronato e un armatore (Koch) antipatico e quasi incapace.

Cayard e Gardini, sempre sorridenti, sembravano pronti a spaccare il mondo. E invece va ancora bene che è finita così, che gli americani hanno concesso al Moro di Venezia la boa della bandiera. L'immagine televisiva di Cayard che piange nella manifestazione di chiusura delle regate di San

Diego è il malinconico ma giusto suggerimento di un sogno disgraziatamente trasformatosi in delirio. E spero nessuno me ne vorrà se dico: va bene così, rientriamo in noi. Anche perché sportivamente Gardini si è dimostrato un dilettante, nei confronti ad esempio di Berlusconi.

Certo football e vela sono discipline completamente diverse. Resta però il fatto - piaccia o meno - che il Berlusconi è un eccellente navigatore che però non canta mai vittoria prima del tempo. Ricordate cosa dicevano del Moro, prima dell'inizio del campionato, la stampa e i commentatori specializzati? Che era una squadra cotta, con un allenatore prestanome e molti giocatori sul viale del tramonto. Una specie di America3 del calcio che ha infatti vinto trionfalmente lo scudetto. Una barca pronicamente in disarmo e ora invece - come al solito senza mezze misure - dipinta come una co-

Auditel Sport		
RAI 2	Gp Imola	5.378.000
RAI 1	90' minuto	3.015.000
RAI 2	Domenica Sprint	2.774.000
RAI 3	Processo del lunedì	2.672.000
RAI 1	La domenica sportiva (1ª p.)	1.990.000
ITALIA 1	Appello del martedì	1.911.000
ITALIA 1	Pressing	1.624.000

razzata imbattibile.

Questo il leit-motiv delle ultime settimane, senza alcuna eccezione di rete o programma televisivo. Che dimostra fra le altre cose come una seria critica del fenomeno sportivo, appoggiata ad un'analisi socio-culturale ed economica altrettanto seria, in Italia non esiste proprio. Si ciancia di berlusconismo - che esiste come sottogenero, soprattutto di costume - ma non si dice che Berlusconi - piaccia o meno - è di fatto l'artefice della trasformazione del Moro in un'azienda: funzionale alle sue strategie industriali e sinergica con le altre attività del gruppo.

A ben vedere anche la Juventus di Agnelli esprime ancora un modello aziendale paternalistico. E dunque il gap che separa la Juve, ma anche l'Inter, dal Milan prima che tecnico-calcistico è di organizzazione societaria. E che questa sia la giusta chiave di lettura lo dimostra il Parma. I cui successi, più che del tranquillo clima di provincia di cui cianciano i vari De Zan e Agropoli, sono figli dell'ingresso in società di un grande gruppo industriale. Quella Parmalat che tratta il calcio allo stesso modo imprenditoriale della Fininvest.

E dunque la geografia prossima delle potenze calcistiche - piaccia o meno - andrà a disegnarsi secondo questa logica. Per cui il problema non è Berlusconi che vuole comprare tutto, ma le altre società che sono organizzate in modo vecchio, obsoleto, non più concorrenziale. Perché un Ferlino che all'ultimo «Processo del lunedì» piange, come fosse Rozzi, e dice che lui presidente di una grande società com'è il Napoli non è più in grado di competere con il Milan, dimostra una sola cosa. Che lui e tutta la struttura societaria sono da cambiare. Al più presto.

Consegnata la perizia medica Era malato di cuore Andrea Biondi, pallavolista morto in allenamento

FIRENZE. Una rarissima forma di malattia cardiaca congenita sarebbe la causa della morte di Andrea Biondi, il ventiquattrenne giocatore di pallavolo di Scandicci, deceduto il 17 febbraio scorso durante un allenamento della Robur, la squadra con la quale giocava nel campionato regionale Fipav di serie D. I medici legali incaricati dal sostituto procuratore circondariale di Firenze Luciano Trovato, che aprì un'inchiesta sull'episodio, hanno terminato nei giorni scorsi i loro accertamenti ed hanno consegnato la perizia al magistrato. Secondo quanto hanno accertato i tecnici, il giovane era affetto dal morbo di Hul, conosciuto anche come displasia ventricolare destra, una malfunzione che provoca un'insorgenza di masse di grasso sullo strato muscolare del ventricolo destro del cuore, dove si trovano i nervi che regolano il movimento cardiaco. Questo grasso - secondo quanto sarebbe emerso dagli accertamenti medico legali - è poi andato a «tagliare» i nervi, determinando così l'arresto cardiaco e la morte del giovane.

Andrea Biondi accusò un male al rientro negli spogliatoi dopo il consueto allenamento. Furono i compagni di squadra, che lo trovarono riverso in terra, ad avvertire l'ambulanza. Per alcuni minuti il medico provò a rianimare il giovane, ma senza successi. Biondi si era già sentito male una prima volta nell'ottobre del '91. Gli esami compiuti sia durante il ricovero all'ospedale Torregalli che quelli richiesti dal Centro di medicina sportiva, non avevano però evidenziato nessuna anomalia cardiaca, tranne una «lieve aritmia con extrasistole rare», il cosiddetto «soffio al cuore».